



# col maior

WWW.GRUPPOALPINISALCE.IT

OTTOBRE 2022 - NUMERO 3 - ANNO LIX

## “A SPASSO PAR AL LOC 2022” UN RINNOVATO E CARO RICORDO DEL NOSTRO DEM.

Sabato 20 agosto è andata, per così dire in scena, la quinta edizione di “A spasso par al loc” passeggiata notturna ludico culturale lungo le vie periurbane e rurali della frazione di Salce, organizzata a fini solidaristici per raccogliere fondi in favore dell’Asilo. Il tema di questa edizione era legato al 50° anniversario dell’istituzione del “Premio San Martino” città di Belluno, riconoscimento a persone, sodalizi, o associazioni che si sono particolarmente distinti con opere concrete nel campo delle lettere, delle arti, della musica, delle attività produttive, del lavoro, dello sport, dell’ambiente, ovvero con iniziative di carattere sociale, assistenziale e filantropico, contribuendo con il loro agire a dar lustro e visibilità alla stessa città di Belluno. La piccola comunità di Salce ha l’orgoglio di aver iscritto fin qui all’albo d’oro del Premio ben 5 nomi di propri rappresentanti e l’itinerario proposto quest’anno ha inteso condurre i numerosissimi partecipanti a visitare i luoghi fisici e dell’anima che a vario modo potevano essere associabili alle figure dei cinque premiati. L’altro aspetto di trade union caratterizzante l’intera serata era rappresentato dalla comune “passione e vocazione canterina” che da sempre e ancor oggi trova espressione nella maggior parte degli appartenenti alla comunità di Salce e dintorni. Il canto in genere ed in particolare quello corale, declinato in tutte le sue forme più diverse, educato, erudito, artistico, ma anche spon-



tanea espressione di gioviale amicizia e goliardia, rappresenta senza alcun dubbio “la colonna sonora” della storia di Salce e dei suoi abitanti. Lungo il percorso sono stati ricordati, nell’ordine di tragitto, Giambattista Arrigoni (Premio 2004), Umberto Fiabane (Premio 2019), Enrico De Nard (Premio 1996), Chiara Isotton (Premio 2013) e Mario Dell’Eva (Premio 2001). L’ultima tappa è stata per noi Alpini la

più emozionante e densa di significati, in quanto il ricordo del nostro maestro Mario ci è parso l’ideale coronamento di entrambi i temi proposti per la serata, quello ufficiale e quello, per così dire, di accompagnamento. La motivazione che nel 2001 sortiva all’assegnazione del Premio San Martino a Mario Dell’Eva era la seguente:

(segue a pag. 2)



p. 6

**Solzàr...**  
L’altra metà del cielo



p. 7

**A ruota libera**  
La censura nell’arte.



p. 12

**La Battaglia di Nikolajewka**  
Di Cesare Poncato



**Periodico trimestrale del  
Gruppo Alpini  
"Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)**  
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004  
del 28/01/2004

Sede: Via Del Boscon, 62  
32100 BELLUNO

Stampa: A. M. Editore  
Ponte nelle Alpi (BL)

**COL MAÒR - OTTOBRE 2022  
NUMERO 3 - ANNO LIX**

**PRESIDENTE:**

Massimo De Vecchi

**DIRETTORE RESPONSABILE:**

Roberto De Nart

**REDAZIONE:**

Ivano Fant, Daniele Luciani,  
Ennio Pavei, Michele Sacchet,  
Moreno Arnoldo, Paolo Tormen,  
Roberto Casagrande  
Tutti i soci e amici.

## SOMMARIO

"A SPASSO PAR AL LOC 2022"	1 - 2
VITA DI GRUPPO	3-4
CAMBIO DELLA GUARDIA IN PARROCCHIA	3
È ARRIVATA LA CICOGNA...	4
"CAMMINA CAMMINA..."	4
SONO ANDATI AVANTI	5
SOLZÀR	6
A RUOTA LIBERA	7-9
ANIME BÒNE	9
PAR MODO DE DIR...	10
AGGIUNGIAMO UNA CIMA ALLE 150 PREVISTE DAGLI ALPINI	11
LA BATTAGLIA DI NIKOLAJEWKA	12-15
LA NOSTRA STORIA...	16

(segue da pag. 1)



"Cittadino bellunese esemplare ha messo a disposizione della collettività la sua costante collaborazione nel mondo del volontariato. Profondo conoscitore della storia delle nostre vallate e delle guerre che in esse si sono combattute, è la memoria storica, il punto di riferimento di tutta l'Associazione Alpini". La lettura di quella breve allocuzione è stata solo il preludio per cercare di esprimere nel breve termine del tempo concesso dal programma, tutta la gratitudine, la stima e l'affetto che ci lega, non solo come alpini, alla persona di Mario e alla sua famiglia. Ci è parso particolarmente significativo evocare in quel contesto la frase pronunciata dallo stesso Mario in occasione della consegna del Premio: "... ho solamente cercato di dare quanto mi è stato donato!". In pochi minuti, attorno alla fontana della piazzetta di Salce, nonostante ci trovassimo in tanti, si è materializzato un clima di intima familiarità e calorosa vicinanza, tanto che il tono di voce di chi scrive, onorato in quell'occasione di fungere da guida, si è fatto ancora più accorato del solito tradendo più volte la propria personale emozione. I figli di Mario e un gruppo di amici spontaneamente radunati attorno a loro hanno contribuito non poco a ravvivare la fiamma del ricordo, improvvisando una cantata del brano popolare "Salce che bel paese" per accogliere e salutare tutti cinque i gruppi dei partecipanti alla manifestazione al loro passaggio. Se certamente non si può dire che la qualità delle esibizioni in questo senso, abbia raggiunto "elevati livelli qualitativi ed artistici", altrettanto certamente si può affermare che le stesse hanno saputo rappresentare al meglio lo spirito di convivialità, amicizia e desiderio di compartecipazione che tanto erano cari a Mario, quei valori che lui stesso ha tramandato anche a noi, a volte immeritevoli eredi del suo esempio. Pochi minuti in fondo, una piccola finestra emotiva aperta nell'ambito di una manifestazione più ampia, di certo un'altra ennesima occasione per riscoprire quanto la figura del nostro maestro continui a rappresentare per molti, nonostante l'inesorabile trascorrere del tempo, un riferimento attuale e costantemente presente.

...e quale piacevole sensazione ha suscitato nel cuore di ognuno il cercare di distinguere tra quelle note, forse un po' stonate ma sicuramente sincere ed emozionante, altre voci care, provenienti da un po' più in alto, riconoscendo con limpidezza nel proprio intimo ascolto magari quelle di Ida, di Carlo, di Cici, di Silverio, di Mario, di Toni, di Albino, di Gino...



## GAGLIARDETTO



Domenica 31 luglio  
Festa alpina a Laste



Domenica 7 agosto  
Centenario della  
Sezione Cadore



Sabato 10 settembre  
Rifugio 7° Alpini



Domenica 2 ottobre  
Commemorazione  
Norma Cossetto

## CAMBIO DELLA GUARDIA IN PARROCCHIA

Il 24 agosto giorno della nostra festa patronale per San Bartolomeo, Don Paolo Cavallini ha celebrato l'ultima Messa come Parroco di Salce e San Fermo. Don Paolo e' stato con noi per otto anni essendo subentrato a Don Tarcisio Piccolin nell'estate del 2014. Ha governato questa nostra piccola ma impegnativa comunità con competenza e disponibilità. Ricordiamo in particolare il suo impegno per la Scuola Materna e come ha saputo tenere vivi i contatti con i fedeli nel difficile periodo della pandemia con le moderne dirette streaming della Messa domenicale. Come Gruppo Alpini lo ringraziamo della collaborazione che ha sempre dato nei nostri appuntamenti e manifestazioni e delle parole di apprezzamento per il nostro operato nella comunità. Don Paolo assumerà un nuovo inca-



Foto Ivano Fant

rico in Diocesi e per questo gli auguriamo buon lavoro, ma soprattutto gli auguriamo salute e serenità. Arriva da Lamon don Giorgio Aresi, bergamasco di origini ma oramai

bellunese di adozione. Gli diamo il benvenuto e, come ha già avuto modo di constatare, gli alpini di Salce non faranno mancare il loro aiuto a "tirare la carretta".



**SPONGA**  
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60  
32036 SEDICO (BL)  
Tel. 0437 838168  
info@spongaenzo.it

**AS Motor**  
**Ariens**  
**Ferrari**  
**Husqvarna**  
**Olec-mac**  
**Shindaiwa**

**SPONGA**  
ENZO GIOVANNI

www.spongamacchineagricole.com

## È ARRIVATA LA CICOGNA...

Anche Walter De Barba e la moglie Mara passano di categoria. La figlia Federica con il compagno Michele Da Ronch hanno donato loro il primo nipotino, Leonardo. Da Col Maor e dal Gruppo Alpini il benvenuto a Leonardo e i migliori auguri ai genitori e ai neo nonni.



Leonardo Da Ronch



Brando e Olimpia Sasso



Caterina e Lucrezia Sponga

## “CAMMINA CAMMINA...”

di Roberto Casagrande

‘L’ultima notte’ è uno struggente canto che ricorda la pagina più tragica della storia degli Alpini, quella della ritirata durante la Campagna di Russia nel secondo conflitto mondiale e in particolare il raggiungimento della salvezza per i superstiti, uscendo dall’accerchiamento delle truppe sovietiche a Nikolajewka. Le parole sono di Carlo Geminiani e la musica di Bepi De Marzi. I testi delle nostre canzoni, come succede anche per quelli di prosa e poesia, esprimono sentimenti ed emozioni che trovano ispirazione da particolari contesti ed avvenimenti collocati in ben definiti momenti storici o di vita alpina, ma offrono in seguito la possibilità di essere ripresi per commentare eventi, situazioni in tempi diversi.

Questo è quanto ho fatto prendendo a prestito alcuni versi di questa canzone. Inizio con le parole “Cammina cammina...” che introducono due strofe de ‘L’ultima notte’ e mi è venuto spontaneo collegarle agli anniversari del secolo di fondazione che abbiamo celebrato come Associazione Nazionale Alpini nel 2019



e come Sezione nel 2021.

Cent’anni di vita sono tantissimi per un essere umano, ma sono molti anche per un’associazione d’arma che, nata per ricordare ed onorare i propri Caduti nella Grande Guerra, ha nel secondo dopoguerra interpretato questo sentimento arricchendo la semplice emozione del ricordo con il concreto servizio a favore della società. Servizio che basa il suo fondamento nel concetto di ‘Alpinità’, un sistema di valori che trova ampia adesione anche in chi non è Alpino e, inutile sottolinearlo, riscuote il plauso di larga parte della società.

Gli Alpini oggi nel nostro Paese sono

una componente rilevante per il sostanziale contributo che hanno dato alla nascita della Protezione Civile nazionale, ma anche per l’organizzazione territoriale che hanno saputo creare al loro interno con la creazione delle Sezioni e soprattutto dei Gruppi, che in molte realtà, collocate tra i nostri monti e le nostre valli, rappresentano un punto di riferimento essenziale per molti anziani e persone fragili. Ma il ‘cammina cammina...’ continua oltre questi traguardi

centenari, non ci è consentito fermarci per ‘riprendere fiato’ come in fondo ci hanno insegnato nel loro drammatico procedere coloro che hanno affrontato la marcia del Davaj. Non è certo in pericolo la nostra vita come essere umani, come purtroppo accadde allora, ma è in gioco la sopravvivenza del nostro futuro come Alpini, non intendo solo noi come soci dell’Associazione nazionale Alpini, ma del sistema valoriale che nel tempo e con l’impegno costante di tantissime Penne Nere si è trasmesso al contesto sociale e in particolare alle nostre piccole comunità. In un mio articolo di tanti anni fa auspicavo che gli Alpini sarebbero existi-

ti quanto le montagne, probabilmente il confronto non poteva reggere e oggi, anche se assistiamo al progressivo sbriciolarsi di rocce e di ghiacci su tante cime, la nostra fragilità di uomini che indossano il cappello con la penna è di gran lunga maggiore, ma forte rimane in noi la volontà di continuare ad esistere attraverso la condivisione di quell'alpinità che noi stessi abbiamo ricevuto in dote dai nostri veci. In questo processo una componente importante è rappresentata dagli Amici degli Alpini, che soprattutto in ambito della Protezione Civile operano al nostro fianco.

Un altro elemento che potrebbe dare continuità al nostro futuro e nel quale l'ANA da tempo si è fatta promotrice è un servizio civile obbligatorio per tutti i giovani, attraverso il quale essi possano

essere formati nel campo della protezione civile, dell'ambiente e del servizio pubblico. Una palestra di vita questa che, oltre a trasmettere quei valori alpini di cui siamo custodi, servirebbe a veicolare nelle giovani generazioni regole di condotta sociale che molti dimostrano di non possedere. Un primo assaggio di questo si sta facendo con i campi scuola organizzati da alcuni anni in estate da diversi nuclei di Protezione Civile delle nostre Sezioni. Un altro elemento importante è la nostra presenza nelle scuole per illustrare ai bambini e ai ragazzi la nostra storia, ma soprattutto il ruolo che gli Alpini svolgono oggi in ambito sociale. Sono solo alcune iniziative, altre ne saranno necessarie, per continuare quel cammino nella storia che ci ha visti nascere come Corpo militare centocin-

quant'anni fa e che da oltre un secolo ci vede portare il cappello alpino nella società come soci dell'ANA. Per far questo servirà l'impegno da parte di tutti noi perché l'invito "cammina cammina..." del canto 'L'ultima notte' porti alla meta, 'a baita' come diceva Mario Rigoni Stern. Forse l'avvenire degli Alpini poco interesserà a molti in tempi come quelli che stiamo vivendo con una guerra in corso a poche centinaia di chilometri da noi, con una difficilissima situazione energetica ed economica e un domani pieno di incertezze, ma la speranza in fondo al nostro cuore è di poter cantare con la gente in un vicino domani: "cammina cammina... la guerra è lontana, la casa è vicina!" Con l'ulteriore auspicio che un domani... un po' più lontano... esista ancora 'casa' per gli Alpini.

## SONO ANDATI AVANTI

Come ampiamente riportato dalla informazione locale all'inizio di agosto è mancato il nostro illustre compaesano dr. Gianbattista Arrigoni. Riportiamo da "L'Amico del Popolo" una dichiarazione del Presidente della Provincia Roberto Padrin che ben ne riassume la figura:

*«Grande medico, grande uomo, attivissimo nel volontariato. Belluno perde ancora una volta una figura di riferimento». La sua attività nel terzo settore era nota a tutti e l'abnegazione con cui aveva condotto il Comitato d'Intesa negli anni della sua presidenza è rimasta un esempio da seguire per tutto il territorio bellunese. Oggi perdiamo una di quelle persone che nel silenzio e nell'impegno quotidiano hanno fatto davvero tanto per le nostre comunità».*

Come Gruppo Alpini non ci ha mai fatto mancare il suo sostegno nelle nostre attività di volontariato, donando anche del materiale e at-



dr. Gianbattista Arrigoni

trezzature per la nostra squadra di Protezione Civile. Tramite Col Maor rinnoviamo alla famiglia le condoglianze degli alpini di Salce.

Il 2 ottobre è mancata Giulietta Dosso ved. Praloran. Era da sempre affezionata sostenitrice del nostro Gruppo Alpini avendo partecipato per tanti anni alle nostre attività e in particolare alle gite primaverili. Era attenta lettrice del Col Maor per il quale, anche recentemente, aveva espresso il suo apprezzamento. La ricordiamo con affetto e inviamo ai figli le nostre più sentite condoglianze.



Giulietta Dosso ved. Praloran

# CALDART

Da qualche tempo stiamo assistendo a sempre più frequenti fenomeni di violenza distruttiva nei confronti delle donne perpetrati da maschi appartenenti in maniera più o meno stretta ai medesimi nuclei familiari delle loro stesse vittime. Questa quotidiana tragedia si ripete purtroppo in ogni parte del mondo, manifestandosi un po' in ogni ambito o contesto sociale e culturale. Dagli organi di informazione giungono sempre più spesso informazioni in merito alla particolare condizione di rischio al quale sono esposte le donne afgane da quando i Talebani hanno ripreso con la forza il controllo politico del Paese. Stessa analogia sorte in altri paesi come l'Iran.

Ma anche dalle nostre parti non va certamente meglio, anzi! Dall'inizio dell'anno si contano già oltre 80 casi di femminicidio solo nella nostra cattolica, tollerante e socialmente emancipata Italieta. Già perché questa sorta di barbaria è spesso banalmente collegata a fenomeni di estremismo religioso che dilaga anche da noi, così sentenziano i "benpensanti", a causa dell'esagerata e incontrollata immigrazione da luoghi appartenenti al credo musulmano.

Taluni sostengono che questo violento fenomeno possa derivare anche dal fatto che il livello di emancipazione sociale raggiunto dalle donne sia mal digerito da quella parte di umanità, non necessariamente di genere maschile, che rimane scleroticamente ancorato alla propria convinzione secondo la quale l'indipendenza economica del partner, il reciproco coinvolgimento del potere decisionale, la ripartizione paritetica dei ruoli e delle responsabilità genitoriali, rappresentano un degrado dei valori cosiddetti "tradizionali" della famiglia e dell'istituto matrimoniale. Ma di quale tradizione parliamo? di quella cristiana forse? A costoro vorrei consigliare un'attenta lettura dell'Elogio della donna virtuosa tratto dal capitolo 31 del Libro dei Proverbi. Questo testo Biblico è stato scritto circa 900 anni prima di Cristo, quasi 3000 anni fa! eppure descrive in un modo estremamente attuale il ruolo determinante che può essere svolto dalla donna in un qualsiasi contesto familiare di ogni tempo. In esso si trova un chiaro riferimento alla grande fortuna derivante dal possedere accanto a sé una moglie che, oltre ad occuparsi delle faccende di casa, arrotonda il bilancio domestico con proprie attività lavorative, cura personalmente gli interessi economici della famiglia, è attenta anche alle problematiche sociali



come la povertà e l'emarginazione. "... di questo suo agire ogni marito ne riceverà profitto e giusto compiacimento da parte degli altri uomini..."

Dunque cosa può essere che provoca sempre più frequentemente questi comportamenti, chiaramente devianti, messi in atto da una metà del cielo nei confronti dell'altra sua metà complementare?

Senza volerci addentrare, in questa occasione, in merito ad altre e diverse riflessioni, ovvero se è bene cominciare ad interrogarci seriamente riguardo alla possibilità che il cielo sia effettivamente diviso in due sole porzioni equivalenti o se piuttosto sia esso composto da una maggiore varietà di spicchi, è comunque doveroso tentare di fornire un'ipotesi di risposta al patologico proliferare di questo fenomeno culturalmente ingiustificabile.

Una legge naturale prevede che tanto più una qualsiasi specie animale o vegetale si sente al riparo dai pericoli legati alla propria sopravvivenza (scarsità di nutrimento, condizioni ambientali avverse, ecc.), tanto meno si preoccupa della primaria necessità procreativa o riproduttiva, così come dell'efficace allevamento e protezione della prole o della discendenza in genere. L'uomo, inteso come specie umana, non fa certamente eccezione a tale regola e infatti ogni qual volta, ciclicamente, si attraversa una fase di relativo diffuso benessere, si possono osservare di riflesso i tipici fenomeni conseguenti quali calo delle nascite, instabilità nei rapporti relazionali, aumento delle problematiche infantili, disturbi alimentari, ecc.

Fin qui, però, tutto normale o quasi, ma quello di cui stiamo parlando sfugge

da ogni qualsiasi logica naturale, forse è proprio questo il punto: La nostra specie opulenta e intossicata di virtualità ha perso, speriamo non in modo irreversibile, il collegamento con la naturalità! Ma quando mai un maschio di qualsiasi specie, si priva volontariamente della possibilità di trasmettere i propri geni, uccidendo la femmina che gli sta accanto? Da migliaia di anni i maschi si sono affrontati tra di loro, sfidati, combattuti, a volte uccisi, sempre esclusivamente tra maschi. Un qualsiasi maschio difende, anche se chiaramente con finalità egoistiche, ad ogni costo la femmina o le femmine che lo hanno scelto (ricordiamoci sempre, infatti, che in natura è sempre la femmina che sceglie il maschio e non il contrario).

Segnali come questo, purtroppo, indicano chiaramente che stiamo imboccando, altrettanto naturalmente, la strada dell'estinzione, ma credo certamente che in tal senso nessuno possa dire di aver fretta, perciò evitiamo di commettere il tragico errore di tralasciare l'analisi di questi efferati delitti, limitandoci a considerarli esclusivamente quali azioni negative perpetuate a carico di altre persone, singolarmente. Si tratta infatti di veri e propri attentati alla conservazione della specie, autentici reati contro l'umanità e condannabili come tali.

Chi sopprime una donna non può essere definito un uomo, men che meno un maschio, ma solo un soggetto anomalo, dannoso alla società e biologicamente pericoloso, quindi tanto per restare nell'ambito dei ragionamenti agricoli e zootecnici a me tanto cari... tanto vale di castrarlo e destinarlo all'ingrasso!



## A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

Vi racconto di quattro opere d'arte a tema religioso, che suscitavano indignazione e scandalo e furono addirittura censurate.

Nel 1534 Papa Clemente VII chiamò Michelangelo Buonarroti (1475-1564) a Roma per affidargli il rifacimento della Cappella Sistina.

Il Papa voleva che venisse dipinto un monumentale "giudizio universale", in cui Cristo distingue il bene dal male e giudica ogni anima: i giusti salgono al cielo, mentre i peccatori sono destinati all'eterna pena infernale.

Per la realizzazione dell'opera il Papa diede carta bianca a Michelangelo, che a questa condizione accettò ben volentieri l'incarico.

La parete era già ricoperta da preziosi affreschi del Perugino, veri e propri capolavori.

Al centro, tra due grandi finestre, si trovava un affresco raffigurante l'ascensione al cielo della Vergine. Michelangelo eliminò gli affreschi originali e sigillò le due finestre.

Lavorò per sei anni su quello che è diventato il più grande affresco mai realizzato da un solo pittore ed allo stesso tempo il più originale, misterioso e simbolico.

L'opera è divisa specularmente in due parti a richiamare le tavole della legge.

La grandiosa composizione si incentra intorno alla figura del Cristo, nell'atto di emettere il Giudizio.

È un Cristo molto diverso da quelle che sono le immagini tradizionali: senza barba, muscoloso ed estremamente severo.

Nelle due lunette in alto, gruppi di angeli sorreggono i simboli della passione: a sinistra la croce e a destra la colonna della fustigazione.

Gli angeli non hanno né ali, né aureole, né volti infantili. Sono giovani dai corpi atletici e sono tutti pressoché nudi.

Accanto a Cristo c'è Maria, che volge il capo in un gesto di rassegnazione: lei infatti non può inter-

venire nella decisione del figlio, ma solo assistervi.

Madre e figlio sono attorniti dai santi e dagli eletti.

I santi sono quasi sempre raffigurati con i simboli del loro martirio e per questo sono facilmente riconoscibili: San Andrea con la croce, San Lorenzo con la graticola, San Bartolomeo con la propria pelle, Santa Caterina con la ruota dentata e San Sebastiano con le frecce.

San Pietro è riconoscibile dalle chiavi che tiene in mano.

Dalla parte di Maria vi sono prevalentemente anime giuste di sesso femminile. Se non fosse per una certa femminilità dei volti e per i seni si potrebbe pensare ad un raduno di culturisti.

La cosa non deve sorprendere perché venivano usati modelli maschi anche per i soggetti femminili.

È importante sottolineare il fatto che Michelangelo abbia raffigurato un gran numero di esponenti del sesso femminile meritevoli della salvezza eterna, quando i teologi ancora discutevano se le donne avessero o meno l'anima.

A destra, tra i beati maschi, si notano alcune coppie di uomini che si abbracciano e baciano con passione. Alle spalle del nostro Santo patrono Bartolomeo è ritratto il compagno dell'artista. Sempre tra quei



beati ci sono alcuni Ebrei (riconoscibili dall'abbigliamento).

Raffigurare omosessuali ed Ebrei in un ambiente cattolico e metterli addirittura in paradiso allora era una grandissima blasfemia.

Sotto al Cristo, degli angeli risvegliano i morti al suono di lunghe trombe. A sinistra i risorti che salgono verso il cielo recuperano i loro corpi, a rappresentare la "resurrezione della carne". A destra angeli e demoni fanno a gara per gettare i dannati nell'inferno.

In basso il traghettatore Caronte fa scendere a colpi di remo i dannati dalla sua imbarcazione, per mandarli davanti al giudice infernale Minosse, con il corpo avvolto dalle spire del serpente.

Prima che l'affresco fosse concluso, un alto prelato accusò pubblicamente Michelangelo di aver riempito la cappella papale con "un'orgia di oscenità pagane ed eresie". L'artista dipinse Minosse con il volto di quel prelato.

Arriviamo ora al nocciolo della questione, che è il Concilio di Trento, evento che abbiamo studiato a scuola, ma le cui finalità abbiamo probabilmente dimenticato.

Nel 1545 Papa Paolo III convocò a Trento tutti i vescovi cattolici.

Lo scopo principale del Concilio era di riconciliare i cattolici ed i protestanti; l'obiettivo non fu raggiunto.

Il Concilio, dopo numerose interruzioni e cambi di sede, si concluse nel 1563.

Tra le varie cose, il Concilio stabilì le regole alle quali le opere artistiche commissionate dalla Chiesa dovevano attenersi, come la aderenza alle sacre scritture, il decoro ed il pudore.

Il controllo delle opere fu affidato alle autorità religiose locali.

Da quel momento l'arte sacra venne influenzata da quelle disposizioni. La personale e libera espressione artistica, che aveva animato il Rinascimento, venne fortemente condizionata dal nuovo clima di rigore morale.

Conseguentemente a questa direttiva, venne decisa la censura dei nudi ritenuti osceni del Giudizio Universale della Cappella Sistina. Era il 1564 e Michelangelo

Continua →

era morto da pochi mesi.

Il compito di coprire le nudità di alcune figure venne affidato a Daniele da Volterra, un apprendista di Michelangelo, che da allora venne soprannominato il "braghettone".

Al povero Daniele non venne data scelta: provvedere a censurare o assistere alla distruzione dell'affresco.

A Napoli c'è una copia del Giudizio Universale originario, che ne mostra l'aspetto prima della censura. La copia fu eseguita nel 1549, sotto la supervisione dello stesso Buonarroti, dal suo fidato allievo Marcello Venusti.

In occasione del restauro della Cappella Sistina concluso nel 1994, molte censure sono state asportate, fatta eccezione per alcune volutamente lasciate a testimonianza storica dell'influenza esercitata dal sopra citato Concilio di Trento.

Non fu invece possibile eliminare gli interventi censori sulle figure di San Biagio e Santa Caterina, perché gli originali erano stati smantellati a colpi di scalpello.

La Santa dipinta da Michelangelo era completamente nuda e Biagio era alle sue spalle in una posizione 'equivoca'. Non bastava quindi coprire i nudi con delle vesti, ma vi era la necessità di modificarne la posizione.

Alla Santa venne dipinto un vestito, mentre San Biagio venne totalmente rifatto ed ora guarda con devozione il Cristo giudice.



Passiamo ora a Paolo Caliari, detto il Veronese (1528-1588).

Nel 1573 i religiosi dell'Ordine di San Domenico della Basilica dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia gli commissionarono un dipinto per sostituire nel refettorio un'opera del Tiziano distrutta da un incendio po-

chi anni prima. Il soggetto doveva essere l'Ultima Cena e l'artista affrontò la tematica con il suo stile mondano e festoso, raffigurando una cena lussuosa della sua epoca a Venezia.

Commensali e servitori sono raffigurati negli atteggiamenti più diversi: nobili, paggetti e servitori, bambini che giocano, nani e giullari, soldati ed animali in una composizione animata e vivace.



Questa varietà e quantità di personaggi non è certamente prevista nella raffigurazione classica dell'Ultima Cena, inoltre molte figure sono completamente disinteressate alla presenza di Gesù e discutono animatamente tra loro voltandogli addirittura le spalle.

L'opera mise in allarme il priore del convento, che si rivolse alla Sacra Inquisizione, la quale ritenne il dipinto sconveniente per la sua stravaganza e ritenne anche che ci fossero gli estremi per considerare l'opera non rispettosa del sacramento della comunione.

Chiamato a rispondere di fronte al tribunale del Sant'Uffizio, il Veronese difese le proprie scelte d'artista dichiarando che "i pittori si concedono le stesse licenze che si prendono i poeti ed i matti".

Ciò non convinse gli inquisitori, che confermarono l'inadeguatezza dell'opera a rappresentare l'Ultima Cena ed ordinarono al pittore di sistemare il dipinto a proprie spese entro tre mesi.

Paolo risolse brillantemente la faccenda. Rinominò il dipinto "Convitto in casa Levi", riferendolo a questo episodio narrato nel Vangelo di Luca (5,29): «Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola. I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano

ai suoi discepoli: "Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?". Gesù rispose: "Non sono io sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi".

La tela, così rinominata, poté finalmente prendere posto nel refettorio dei Domenicani.

Quando Napoleone venne in Italia, il dipinto prese la via della Francia. Nel 1815 fu restituito a Venezia.

E' esposto alle Gallerie dell'Accademia.

Se Paolo Caliari venne censurato per il suo stile troppo scanzonato e non formale, ci fu chi venne contestato per il troppo realismo.

Oggetto delle critiche furono Caravaggio (1571-1610) ed il suo "Morte della Vergine".

Si contestava al pittore l'eccessivo realismo nella rappresentazione del corpo senza vita della Vergine Maria: un vero cadavere umano con il volto terreo, il ventre gonfio, le braccia ed i piedi a penzoloni. Quell'opera non rispettava i canoni dell'iconografia classica.

Il corpo di Maria è disteso su un tavolo. In primo piano c'è Maria Maddalena, seduta con la testa tra le mani in atteggiamento prostrato. L'atteggiamento degli apostoli è realisticamente sofferente e sembra di percepire il clima drammatico che aleggia sulla scena.

Caravaggio realizzò il lavoro su commissione per la chiesa di Santa Maria della Scala a Trastevere in Roma. Alla consegna il dipinto venne rifiutato: come abbiamo visto, i religiosi non apprezzarono l'estremo realismo con il quale era raffigurata Maria.





Al posto di quest'opera i religiosi scelsero questo dipinto di Carlo Saraceni (1579-1620).



Il Caravaggio allora vendette l'opera a Vincenzo Gonzaga, che era il duca di Mantova.

Il duca aveva come consulente per gli acquisti di opere d'arte il pittore fiammingo Rubens, che anche noi che non siamo esperti d'arte abbiamo già sentito nominare.

Successivamente l'opera fu venduta al re d'Inghilterra Carlo I.

Anche se non c'entra niente con l'articolo, cogliamo l'occasione per inviare i nostri rallegramenti al nuovo re d'Inghilterra Carlo III.

Dopo la morte di Carlo I (fu decapitato) il dipinto venne acquistato dal re di Francia Luigi XIV, il famoso "Re Sole", che lo portò a Parigi. Oggi il dipinto è esposto al Louvre.

Ora impariamo un nuovo termine, difficile da scrivere e da pronunciare: "transverberazione" che nella mistica cattolica significa la trafittura del cuore effettuata da Cristo o da un angelo, con una freccia o una lancia, come segno di predilezione del Signore.

*L'estasi di Santa Teresa* è una scultura di marmo bianchissimo.



Fu realizzata da Gian Lorenzo Bernini (1598-1680), il più grande degli artisti barocchi, che ci mise quasi

cinque anni a realizzarla. Il committente era il cardinale veneziano Federico Cornaro, che voleva collocarla nella cappella di famiglia all'interno della Chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma. La Chiesa apparteneva all'ordine delle Carmelitane Scalze, ordine fondato proprio da Santa Teresa.

Quando la scultura venne presentata molti gridarono allo scandalo, vedendo nell'estasi della Santa, con l'angelo che le trafigge il cuore con la freccia dell'amore divino, una scena di puro erotismo.

Gli occhi chiusi e la bocca aperta a emettere un gemito facevano pensare più ad un orgasmo che ad un'estasi mistica.

Bernini difese con fermezza il suo capolavoro dalle critiche, affermando di aver rappresentato la scena



come la Santa l'aveva narrata nella sua autobiografia: *"Un giorno mi apparve un angelo bello oltre ogni misura. Vidi nella sua mano una lunga lancia alla cui estremità sembrava esserci una punta di fuoco. Questa parve colpirmi più volte nel cuore, tanto da penetrare dentro di me. Il dolore era così reale che gemetti più volte ad alta voce, però era tanto dolce che non potevo desiderare di esserne liberata. Nessuna gioia terrena può dare un simile appagamento"*.

Ancor oggi è considerata l'opera più sensuale che sia mai stata collocata in una chiesa.

Oggi siamo diventati molto tolleranti e permissivi, ma pensate al livello del senso del pudore dei nostri genitori o addirittura dei nostri nonni. Non dobbiamo quindi giudicare troppo severamente la rigidità di chi censurò quelle opere d'arte.

Concludo ponendo una domanda. Quali sarebbero i nostri commenti se nella nostra chiesa venisse messa una statua di Cristo come questa?



## ANIME BÒNE

La solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano e in questo numero vogliamo ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce: Luciana De Min ved. Pincirolì, Giovanni e Ornella Casol, Cesare Poncato, Romolo Tamburlin, Stefano Bristot, Loris Forcellini, Gianni Serragiotto, Giancarlo Zaghetto, Generoso Marano, Giovanni Dalla Rossa, Alessandro Dell'Eva, Fabio Valt.

Cari amici, grazie a tutti voi!!!

*Col Maòr*

## DI CHI È?

Il giorno 3 agosto sul conto corrente postale del Gruppo sono stati versati 100 €. Nella copia della ricevuta inviataci dalle Poste non è leggibile l'ordinante del versamento; abbiamo chiesto chiarimenti all'ufficio postale, ma inutilmente. Preghiamo chi ha eseguito il versamento di mettersi in contatto con la redazione e, intanto, lo ringraziamo.

## ERRATA CORRIGE

Nello scorso numero di Luglio abbiamo erroneamente indicato in prima pagina l'autore dell'articolo su Alessandro Tandura in Roberto Casagrande mentre correttamente l'autore è Roberto Mezzacasa. Ce ne scusiamo con entrambi i nostri validi collaboratori.

## APERTURA SEDE

Tutti i sabati del mese di Dicembre 2022 Gennaio e Febbraio 2023 dalle ore 17 alle ore 19 la sede sarà aperta (Covid permettendo) per procedere al rinnovo del Tesseramento o semplicemente per bere 'n ombra in compagnia. Vi aspettiamo.

Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni.

## "AMOR DE CARNEVAL AL MORE IN QUARESIMA"

Una relazione nata durante il carnevale è destinata a finire già in quaresima. Ovviamente il primo significato attribuibile a questo adagio popolare è relativo alla notevole brevità temporale che caratterizza un qualsiasi rapporto nato per scherzo e che inevitabilmente si conclude e termina in pochissimi giorni. Ad una semplice conta cronometrica, però, è bene aggiungere anche qualche altro riferimento concettuale.

Il carnevale è per tradizione secolare quel periodo dell'anno in cui è legittimata la trasgressione alle regole comunemente imposte, al conformismo, un'occasione irrinunciabile per potersi prendere gioco degli altri, godendo di una certa impunità, favoriti anche da una momentanea condizione di anonimato ottenuto con il mascheramento più

o meno parziale dei tratti e della propria reale identità. In carnevale si celebrano gli eccessi, l'effimero, il voluttuario e si assiste



La Lotta tra Carnevale e Quaresima - Pieter Bruegel il Vecchio (1559).

all'illusoria possibilità di invertire i ruoli sociali. Poveracci che si travestono di falsa ricchezza, re e regine per regnare qualche settimana, principi e principesse per il tempo di un ballo, uomini in femminee sembianze e viceversa, persone che si trasformano in animali o in oggetti. Insomma, il trionfo della finzione!

Nel nostro calendario però, a questo periodo segue sempre inesorabilmente la quaresima. Questa un po' banalmente pensando, viene comunemente associata ad immagini di pentimento e privazioni corporali, mentre in realtà rappresenta un'ottima opportunità concessa all'uomo per ritrovare sé stesso, l'autenticità dei valori, l'essenza del proprio esistere, libero da maschere, balzelli culturali e auto menzogne.

Dunque, con "amor de carneval" si può intendere qualsiasi slancio decisionale, progettuale o affettivo, nato senza il presupposto fondamentale dell'onestà personale, come una burla o come desiderio di fuga dalla realtà, destinato a naufragare miseramente alla prima concreta occasione di confronto.



### PROMOZIONE!

Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?  
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":  
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali  
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

[www.lineacasa.info](http://www.lineacasa.info) | email: [info@lineacasa.info](mailto:info@lineacasa.info)

- **SALCE PRESSO**  
IL CENTRO COMMERCIALE  
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00  
chiuso il lunedì mattina
- **BUSCHE VICINO AL BAR BIANCO**  
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00  
chiuso il lunedì  
SABATO APERTO MATTINA  
E POMERIGGIO  
tel. 0437 296954

**LINEACASA**

## GLI APINI DI SALCE AGGIUNGIAMO UNA CIMA ALLE 150 PREVISTE DAGLI ALPINI PER CELEBRARE I 150 ANNI DELLE TRUPPE ALPINE

Alcuni Alpini del Gruppo ANA di Salce (BL), tra cui il sottoscritto e una gentile ma tosta signora del CAI di Belluno, hanno anticipato il ricordo dei 150 anni dalla fondazione del corpo degli Alpini, avvenuta a Napoli il 15 ottobre 1872, raggiungendo questa città e proseguendo poi per le cime dei monti circostanti dove abbiamo tracciato un inedito percorso ad anello che comprende anche la cima del “Molare”, che è il monte più alto della zona circostante a Napoli (151° vetta per gli Alpini??). Da questa cima si gode una vista panoramica a 360 gradi che va da Napoli ed il suo golfo, al Vesuvio, alla costa e ai monti del Cilento, alla Costiera Amalfitana, a Capri e altre isole vicine, a tutta la penisola Sorrentina e, per finire, a Castellammare di Stabia nostro campo base. Ne è uscito un sentiero difficile, riservato agli escursionisti più esperti, con molti tratti privi di segnaletica e alcuni passaggi alpinistici, ma il tutto è stato ripagato dalla vista di panorami davvero unici e mozzafiato. Il percorso prenderà il nome di “Vià del Molare”; ricordiamo a chi l’avesse dimenticato che, in perfetto dialetto bellunese, la parola vià identifica un percorso possibile ma non facile ... come quelli dei cacciatori d’un tempo.

*Pierantonio Sponga*



**Dal Pont**  
MEZZO SECOLO DI QUALITÀ.



CONCESSIONARIA RENAULT DAL PONT  
Via del Boscon, 73 - 32100 BELLUNO  
Tel. 0437/915050  
dalpont@dalpont.com - www.dalpont.com  
f Dal Pont Luciano srl

- OFFICINA
- SERVIZIO CARROZZERIA
- REVISIONI AUTO MCTC N. 42
- GOMMISTA
- STOCCAGGIO PNEUMATICI STAGIONALI

# LA BATTAGLIA DI NIKOLAJEWKA (RUSSIA) - 26 GENNAIO 1943

Di Cesare Poncato

La pubblicazione, il 5 maggio 2022, della legge n. 44, che reca l'istituzione della "Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini", individuandola il 26 gennaio di ciascun anno, ha dato la stura a varie polemiche, vuoi per chi l'ha vista come una fuga in avanti rispetto agli altri corpi militari o vuoi per la scelta del 26 gennaio che per gli alpini ricorda la battaglia di Nikolajewka svoltasi nel 1943, alla fine della campagna in Russia dall'esercito italiano e quindi ricorrenza fascista che non meriterebbe annoverare.

Per altro, ai mugugni più o meno celati degli alpini e alle polemiche a sfondo politico, aggiungo soltanto che, negli anni '90, l'allora presidente dell'A.N.A., dr. Leonardo Caprioli proponeva al consiglio direttivo nazionale di celebrare solennemente due eventi primari per l'associazione: per la prima guerra mondiale la battaglia dell'Ortigara in Asiago e per la seconda guerra mondiale la battaglia di Nikolajewka in Brescia; il consiglio nazionale approvò all'unanimità. Ma cosa accadde a Nikolajewka quel 26 gennaio 1943.

Si dà il caso, che, grazie anche all'interessamento dell'amico Carlo Ezzelino Dal Pont, da tempo ho avuto modo di acquisire alcuni documenti presso la famiglia dell'architetto Ferruccio Franzoia, genero del generale Gabriele Nasci e tra le sue relazioni sull'attività svolta dal Corpo d'armata alpino in Russia, ho trovato l'opuscolo della conferenza tenuta a Trento agli Ufficiali e Sottufficiali, il 12 dicembre 1985, dal dott. ing. Alberto Crespi, che, presente nella giornata della battaglia di Nikolajewka, ne raccolse poi le memorie del generale Nasci.

## Alberto Crespi scrive:

"Data la mia giovane età e il mio grado (avevo allora 23 anni e il grado di tenente) non ho avuto alcuna partecipazione di rilievo nella conduzione tattica della battaglia. Subito dopo il rientro in Italia, ho ricevuto l'incarico di ufficiale d'ordinanza facente funzione del nostro comandante, generale Gabriele Nasci, il quale, dopo lo scioglimento del Corpo d'Armata alpino aveva assunto le funzioni di Ispettore Generale delle truppe alpine.

Il diario storico del Corpo d'Armata, fu perduto durante il ripiegamento insieme a tutti i diari storici delle unità dipendenti, anche le notizie preziose che avevo già catalogato e ordinato, la notte tra l'otto e il nove settembre 1943 andarono nuovamente disperse. Però quello che avevo già scritto mi era rimasto nella memoria e così, appena possibile, buttai giù il tutto e lo inviai allo Stato Maggiore.... Nel frattempo era morto il generale Nasci... Ma la mia ricostruzione non venne accettata. La mia versione, del resto non si discosta che marginalmente da quella ufficiale, essendo forse soltanto un po' meno apologetica.

A Nikolajewka combatterono 5 battaglioni di fanteria alpina (*Tridentina*: 5°, 6°, *II° btg genio - Julia*: 8°, 9°), con tre gruppi di artiglieria da montagna (*Tridentina*: 2°, *Julia*: 3°, *Rgt.Art.cavallo*, *Superstiti delle divisini Cuneense e Vicenza*), quasi tutti a ranghi ridottissimi, più un piccolo

reparto di semoventi e un gruppo di artiglieria tedeschi (*gr. Fischer*), in tutto non più di 8.000 uomini, contro presumibile forze di altrettanti russi, i quali fruivano però di una schiacciante superiorità in potenza di fuoco, specie di artiglieria e mortai.

Secondo il normale metro militare, una piccola battaglia, che però si concluse in maniera completamente inedita nella storia e cioè con il coinvolgimento di una massa di circa 40.000 sbandati, che nel corso della giornata si erano andati addensando alle spalle dei battaglioni alpini italiani. Fu il più classico degli scontri frontali, cioè uno scontro diretto alla pura e semplice conquista di una posizione, in questo caso della cittadina di Nikolajewka.

Per capire la necessità assoluta degli alpini di impadronirsi di Nikolajewka e quindi la concentrazione frontale dell'attacco su un fronte lungo sì e no quattro chilometri, bisogna tener presente la natura del terreno molto innevato, l'assoluta mancanza di mezzi meccanici e la carenza di quelli animali, ma soprattutto il clima invernale con temperature intorno ai -40/45 gradi centigradi sotto zero. Passare la notte all'addiaccio avrebbe significato subire perdite terribili per congelamento e la quasi sicura morte di tutti gli sbandati.

Chi vinse la battaglia? Su questo non ci possono essere dubbi di sorta: vinse chi poté impadronirsi prima di notte dell'abitato, e pertanto vinsero gli alpini. Le conseguenze dirette della battaglia furono per gli italiani la rottura definitiva dell'accerchiamento e la possibilità per i reparti ancora ordinati, ma ancor più per la grande massa di sbandati italiani, tedeschi e ungheresi, di ricongiungersi all'Armata italiana all'altezza dell'abitato di Schebekino. Per i russi, sia pure sconfitti, le conseguenze furono del tutto ininfluenti.

## Le Premesse

In seguito al contrattacco tedesco in direzione di Stalingrado, che peraltro non diede alcun frutto, i russi, abbandonando la primitiva idea di continuare l'offensiva da sud, decidevano di rompere il fronte all'altezza del II, XXXV e XXIX Corpo dell'8° Armata italiana con lo scopo di raggiungere Charkow, convergere a nord e accerchiare il Corpo d'Armata alpino e l'Armata ungherese. L'attacco delle operazioni "*Piccolo Saturno - Ostrogoshsk / Rossosch*" iniziava l'11 dicembre 1942 e in pochi giorni la manovra russa, condotta dalle truppe corazzate di grande potenza raggruppate nella 1° Armata della Guardia, portava alla pratica distruzione dei Corpi d'Armata italiani, permettendo poi alle truppe sovietiche, nei primi giorni del gennaio 1943, di portarsi alle spalle del Corpo d'Armata alpino.

Così, il 16 gennaio i carri armati russi entrarono a Rossosch e soltanto il 17 gennaio giungeva al Corpo d'Armata alpino l'ordine di ripiegamento. Il comando del contingente venne spostato a **Podgornoje** ma il ripiegamento si svolse nelle peggiori condizioni possibili, con le tre divisioni alpine (*Tridentina*, *Cuneense* e *Julia*), più la divisione Vicenza, praticamente staccate le une dalle altre, senza possibilità di collegamenti diretti e quindi con direttrici di marcia diverse.

## La Battaglia - Alcune precisazioni:

- 1) Non è vero che il generale Nasci fosse solo una specie di scomodo spettatore durante tutto il ripiegamento e soprattutto nella fase decisiva della battaglia. ... si può affermare, a tutta ragione, che gli ordini di marcia alla Tridentina furono sempre impartiti direttamente dal gen. Nasci, il quale, del resto, stava a stretto contatto di gomito con il gen. Reverberi, comandante della divisione responsabile dello spiegamento tattico della sua unità.
  - 2) La mancanza di collegamenti radio e l'estrema difficoltà di far giungere ai reparti gli ordini, causò non pochi equivoci e forse addirittura un capovolgimento nell'ordine di attacco alle posizioni di Nikolajewka.
  - 3) Io posso affermare – e a suo tempo l'ho anche scritto – per averlo udito dalla bocca stessa del gen. Nasci che la battaglia di Nikolajewka doveva iniziare in ben altra maniera di come poi è effettivamente avvenuto, e cioè con il 5 alpini in avanguardia e il 6, dapprima schierato con i due battaglioni Verona e Vestone e con il gruppo Bergamo a difesa del fianco destro della divisione ad Arnautovo, e poi lanciato a sostegno dell'attacco principale a Nikolajewka. So benissimo che le fonti ufficiali danno invece per certo un ordine di attacco impartito dal gen. Reverberi, completamente invertito rispetto a quello indicatomi dal gen. Nasci, cioè con il 6 in avanguardia e il 5 in rincalzo. Non so cosa dire, né evidentemente posso giurare sulla veridicità di quanto affermato dal gen. Nasci (che me lo fece addirittura mettere per iscritto)....
- Verso le ore 12 del 25 gennaio 1943 l'avanguardia della Tridentina, costituita dal battaglione Vestone, raggiungeva l'abitato di Nikitowka e l'occupava dopo breve combattimento. Nella serata del 25 gennaio, oltre alla solita grande massa di sbandati, erano presenti a Nikitowka i battaglioni Vestone, Verona e Val Chiese del 6 alpini; il gruppo Vicenza e il gruppo Bergamo oltre al gruppo Fischer di artiglieria tedesca. C'erano inoltre il battaglione Edolo, il battaglione Tirano del 5 alpini; il gruppo Val Camonica, più alcuni reparti servizi. Al battaglione Edolo si era unito in giornata il cosiddetto gruppo Fabrocini, costituito di un centinaio di sopravvissuti del Morbegno e della 31° batteria e di altri reparti distrutti a Warwarowka e da tre ufficiali: il maggiore Fabrocini, chi Vi parla (Alberto Crespi) e il sottotenente Ugo Merlini, che per molti anni fu poi presidente dell'A.N.A. Masse di sbandati occupavano inoltre la località di Samarino a sud di Nikitowka. Mentre il grosso si acuartierava nella stessa Nikitowka, la 253° compagnia del Val Chiese e la 33° batteria del gruppo Bergamo si spostavano ad Arnautovo. I battaglioni Vestone e Verona (che secondo quello che a me risulta e che ho già raccontato, avrebbero dovuto fermarsi ad Arnautovo per proteggere il fianco destro della divisione) proseguirono per ragioni che non conosco, ma probabilmente per mancanza di alloggi liberi, in parte fino alla località di Terenkina, e lì si acuartierarono, e in parte rimasero a Nikitowka.
- Nella notte, i russi attaccarono Arnautovo con forze valutabili ad un battaglione. L'attacco venne respinto... Il battaglione Edolo, non riuscendo a rimontare la

colonna per le difficoltà del terreno troppo innevato, non partecipò praticamente al combattimento, anzi rimase così imbottigliato tra la massa degli sbandati, da giungere con molto ritardo anche sul fronte di Nikolajewka. I combattimenti ad Arnautovo cessarono verso le 10 del mattino, con la fuga dei russi...

## 26 gennaio 1943 - NIKOLAJEWKA (oggi Livenka)



*La cartina di Crespi*

Un po' prima delle ore 10 del 26 gennaio era iniziato l'attacco a Nikolajewka. L'inizio dell'attacco a quest'ora lascia alquanto perplessi, dal momento che l'ordine di partenza da Nikitowka era stato fissato dal generale Reverberi alle 5 del mattino. Le truppe che avevano il compito di condurre questo attacco ... erano rappresentate dal battaglione Verona, ridotto a poco più di 300 uomini, che costituiva l'ala sinistra dello schieramento d'attacco e che doveva entrare nell'abitato all'altezza del sottopasso; dal battaglione Val Chiese, ridotto alla sola 255 compagnia, perché la 253 era impegnata ad Arnautovo, che aveva il compito di attaccare al centro, conquistando prima la stazione e poi la chiesa; dal battaglione Vestone, unico reparto con qualche forza d'urto, che doveva agire sulla destra e infine dalla 32° batteria del Gruppo Bergamo e dai tre semoventi tedeschi.

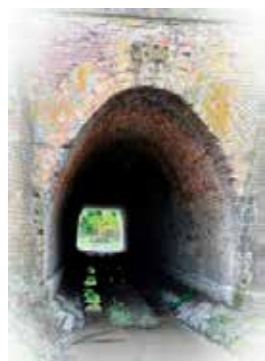


*La ferrovia e le alture dove erano appostate le artiglierie russe.*



Il mammellone da dove provenivano le truppe alpine.

Non appena apparse sul crinale del mammellone, e quindi in vista del nemico, le nostre forze furono accolte da un violentissimo fuoco di mortai e di artiglieria, che produsse le prime serie perdite. Il Verona riusciva a infiltrarsi nel sottopasso e risalire l'abitato per un paio di centinaia di metri; il Val Chiese riusciva a raggiungere il terrapieno, ma qui veniva bloccato da un insuperabile fuoco di mitragliatrici; il Vestone riusciva invece a superare, con non poche perdite, il terrapieno e a entrare nell'abitato, rimanendo però inchiodato tra le isbe non appena aveva accennato a convergere verso sud.



1994 il primo sottopasso all'epoca.



Il primo sottopasso com'è ora.

Quasi tutti i reduci raccontavano di essere passati, a Nikolajewka, attraverso lo stesso sottopasso ma in realtà, come precisato fin dal 1993 dal proff. Alim Morozov, i sottopassi della ferrovia erano più di uno.

Verso le 11, rimanendo invariate le posizioni delle ali, il Val Chiese riusciva ad avanzare oltre il terrapieno, occupando la stazione e giungendo fino nei pressi della chiesa. A questo punto non fu più possibile proseguire, nonostante gli innumerevoli atti di valore personale di ufficiali e soldati, spinti fino al cosciente sacrificio della propria vita. Il nemico, ben conscio della posizione difficile dei nostri, ma forse intimorito dal fatto che il mammellone si era intanto andato ricoprendo da masse nereggianti di sbandati, che però non erano riconoscibili come tali a chi stava al di là del terrapieno, non contrattacò, limitandosi a un nutrito fuoco di sbarramento lungo tutta la linea.

Verso mezzogiorno due aerei da caccia russi sorvolano le nostre linee, accanendosi con lancio di spezzoni di fuoco di mitragliatrici contro le masse di sbandati ferme sul mammellone. Contemporaneamente, il nemico allungava il tiro dei mortai su quelle stesse masse, dando così la sensazione precisa di averle scambiate per reparti combattenti.

Il generale Reverberi, tra le 11 e le 12 aveva mandato una staffetta al colonnello Adami, ordinandogli di far con-

vergere al più presto i reparti ai suoi ordini, più i gruppi di artiglieria e i reparti del 6 ancora fermi a Nikitonwka ed a Arnautowo. Non sono in grado di portare testimonianze dirette, ma tutto fa pensare che i pochi uomini superstiti del Tirano, non più di 300, arrivarono sul fronte del fuoco in coda all'Edolo, tutt'al più insieme alla compagnia comando dello stesso, cioè non prima delle 2:00 del pomeriggio.



Il dispiegamento dei reparti con i rinforzi

La compagnia comando dell'Edolo giungeva verso le due del pomeriggio, insieme ai gruppi ordinati di superstiti di altri battaglioni. Il capo di stato maggiore del Corpo d'Armata, generale Martinat, si metteva alla testa del reparto, che con grande coraggio e spirito combattivo entrava in paese, a rincalzo del Val Chiese. Purtroppo, il generale Martinat, rimaneva ucciso quasi subito. L'arrivo del grosso del battaglione Edolo, segnò il principio della fine della battaglia. Il battaglione, passato di slancio il terrapieno, si portava, combattendo aspramente di isba in isba, tra la chiesa e il lato nord dell'abitato. Stava divenendo buio e il pericolo di rimanere inchiodati al terreno per tutta la notte era grandissimo, specie per gli sbandati che ormai non solo coprivano il mammellone, ma premevano anche da dietro, provenendo soprattutto da Samarino, ma anche dalla stessa Nikitowka.

Si racconta, e ormai è entrato nella leggenda, ufficializzato dalla concessione di una medaglia d'oro al Valor Militare, che il generale Reverberi, salito su un semovente, badando di essere ben visibile, entrasse nell'abitato, incitando ad andare avanti. Si racconta ancora che, spinta da quell'esempio, tutta la massa degli sbandati si mettesse in moto e con la sua grande forza iniziale determinasse la fuga dei russi e la fine della battaglia. Io non posso fornire una testimonianza personale su questo fatto leggendario, che non metto assolutamente in dubbio; quello che metto in dubbio è che questo bellissimo esempio di valore personale possa essere stato visto da più di una ventina di persone e ancora di più che esso sia stato la miccia per mettere in moto la massa degli sbandati. E' certo che la massa degli sbandati era sospinta a tergo da altri sbandati che stavano al di là del mammellone, che non sapevano pertanto cosa stesse succedendo sul terreno e che erano soltanto preoccupati di non trovare posto per la notte. Comunque sia stato, la massa si mosse. Cominciò con un fruscio, che però venne chiaramente avvertito anche da quelli che stavano al di là del terrapieno. Poi, poco a poco, il fruscio si fece sempre maggiore, fino a divenire un rumore sordo, ma continuo.

“Porca padella” disse piano un alpino che stava acquatato alla mia destra (disse proprio così “porca padella” e fui colpito dalla stranezza dell’imprecazione). “Porca padella, quei matti vengono giù!”. Non risposi nulla perché, come una illuminazione, mi era passata per la mente la visione di quella strage sul Metauro, dove le legioni di Aureliano avevano tagliato a pezzi più di cinquantamila Alemanni, con i loro carriaggi, donne e bambini. Non risposi nulla e pensai: “Sarà la stessa cosa”.

Intanto il rumore si era fatto boato ed era già un tuono che si alzava all’altezza del terrapieno della ferrovia. Rimanevamo fermi cinque, dieci minuti ad, ascoltare, stupefatti, quell’assordante, terribile rumore che copriva ormai inesorabilmente ogni altro segno della battaglia. Poi andammo avanti; ma davanti a noi non c’era più nessuno. **La battaglia era vinta.**” (Così conclude Alberto Crespi).

### **LA SINTESI DEL DISPIEGAMENTO DEI REPARTI NELLA BATTAGLIA**

A integrazione del compendio di Alberto Crespi, ho raccolto informazioni e la presenza nella battaglia di altri reparti sia dalla “Storia delle truppe alpine” di Emilio Faldella e sia dal testo “Nikolajewka: c’ero anch’io di Giulio Bedeschi.

**All’ala SINISTRA:** il 6 VERONA magg. Bongioanni - la c.p. Fucilieri di circa 140 uomini con il ten. Enno Donà; - la c.p. Comando con 160 alpini; - la c.p. 113 Armi d’accompagnamento; **OBBIETTIVO:** scendere oltre la stazione e ricongiungersi al 6 VESTONE con manovra avvolgente. Alle 9:30 fu guadagnata la sommità della ferrovia e i reparti si spinsero per 300 metri nel paese.

**AL CENTRO:** il 6 VAL CHIESE magg. Paroldo - la c.p. 255 ten. Zani; - n. 4 pezzi da 75/13 della b.t. 32 del 2° BERGAMO cap. Gallarotti; - i cannoni 47/32: n. 2 della c.p. 216 Divisionale; - n. 2 della 111 del 6° VESTONE e n. 2 della 113 del 6° VERONA magg. Bongioanni; **OBBIETTIVO:** con la sola c.p.255 puntare alla stazione e risalire verso la chiesa. I reparti rimasero in carenza di munizioni pur con l’appoggio dei semoventi tedeschi. Alle 9:30 Il plotone mitraglieri ten. Gino Ferroni e altri con il s.ten. Argeo Baccharin raggiunsero la sommità della ferrovia dirigendosi verso la stazione mentre il ten. Zani proseguiva verso la chiesa; i semoventi tedeschi rinunciarono a proseguire per la numerosa presenza di cannoni anticarro nemici, ne persero uno colpito da una granata; il ten. Zani inviava più portaordini al ten.col. Chierici chiedendo munizioni e rinforzi, questi, con il ten.col. Calbo, inviava le munizioni della 32 batteria con i muli della c.p. 255. Con 150 artiglieri – sopraggiungeva anche il col. Signorini e poi su un mezzo cingolato germanico i generali Nasci e Reverberi seguiti dal col. Migliorati comandante del 2 Rgt Art. Alpina. I reparti furono investiti da colpi di cannone e mortaio – caddero il ten. Coerezza e il ten. Luciano Zani. Il ten. Gino Ferroni e il s.ten. Argeo Baccharin con una trentina di alpini e due mitragliatrici resistettero nella stazione coprendo i reparti in ripiegamento.

**All’ala DESTRA:** il 6 VESTONE col magg. Bracchi - la c.p. di formazione del 2 Btg. Genio cap. Collo; **OBBIETTIVO:** avanzare e con manovra avvolgente congiungersi con il 6° VERONA. La c.p. Genio si attestò dopo il terrapieno della ferrovia. Ostacolata da una batteria anticarro: alla destra, il ten. Bencini eliminava un pezzo; il cap. Collo con quindici uomini ne assaltava altri due e pur ferito, rimaneva con i cap. Marcarini e Vargiu, che però arretrarono nel sottopassaggio. Con i superstiti del 2 Btg. Genio riguadagnava la sommità di una balca trovando il magg. Cassoli che aiutava a ripiegare.

Alle ore 10,00. Il gen. Reverberi, con il gen. Nasci, diede ordine al col. Adami di riunire i reparti e farli procedere verso il centro. Il col. Adami ordinava al comandante del 5° TIRANO (circa 150 uomini) con il ten. Giovanni Piatti e il ten. Franco Maccagno di raccogliere i superstiti e proseguire, come egli stesso fece con la compagnia comando reggimentale verso Nikolajewka. Adami sollecitava anche il cap. Stucchi del 5 Alpini affinché il 5° Btg. EDOLO al comando del s.ten. Portinari intervenisse in rinalzo alla c.p. 255 del 6° VAL CHIESE il cui comando era stato assunto dal ten. Marchioni fermo da qualche ora sul terrapieno della ferrovia.

Alle ore 12:00. L’EDOLO 5° giunse quando una squadriglia di aerei russi mitragliava gli sbandati. Nel frattempo stavano riprendendo posizione le artiglierie tedesche del gruppo Fischer e affluendo il 2° Gruppo VICENZA. All’EDOLO 5° si erano aggiunti altri reparti e ufficiali: il magg. Covi, i capitani Novello, Stucchi e Gerosa, il s.ten. Sardi, il magg. Fabrocini e i superstiti del 5° MORBEGNO con il s.ten. Ugo Merlini. Altri superstiti della CUNENENSE, della JULIA (*Gr. Val Piave, Rocco Rocco, bt. 35 Aurili, Trentini e b.t 36*) e del 9°Btg. L’AQUILA con il s.ten. Giuseppe Prisco; del 9° VICENZA, del 3° Gruppo CONEGLIANO con il ten. Col. Rossotto; poi ancora il capo di S.M. gen. Giulio Martinat. Nonostante anche l’avanzamento dei due semoventi germanici la situazione restava stagnante per la forte resistenza dei russi.

Verso sera la decisione risolutiva. Il gen. Reverberi, con il gen. Nasci si recava verso Nikolajewka; il col. Adami con il 2° Gruppo VAL CAMONICA s’incamminava lungo il pendio incitando l’EDOLO 5° con il magg. Dante Bellotti di seguirlo rimanendo però ferito. Il magg. Bellotti trovò il gen. Reverberi che gli disse: “Caro Bellotti, se l’EDOLO non ce la farà a rompere, resteremo inchiodati e finiremo tutti congelati!”.

Il magg. Bellotti dispiegò il battaglione: la c.p. 110 cap. Maffessanti; a sinistra la c.p. 50 sot.ten. Martino Poli; la c.p. 52 cap. Angelo Bertocchi di rinalzo; appoggiato dai due pezzi del 2° BERGAMO e integrati dal fuoco d’appoggio de 9° Gruppi VICENZA, del 2° VAL CAMONICA e della bt. 76 contro carro, nonché dei pezzi tedeschi del gruppo Fischer. A destra la c.p. 51 cap. Armando Bersani. Iniziando l’attacco il gen. Reverberi salito su un semovente ordinò al conduttore di mettersi in movimento avanzando verso il paese al grido: “Trentina avanti!”. Nel contempo anche gli sbandati iniziarono a scendere dal mammellone.

I russi si ritirano dopo quasi dieci ore di battaglia.

Innumerevoli e significative le perdite, nella sola giornata sono caduti n. 40 ufficiali e furono poi conferite n. 25 medaglie d’oro, di cui 2 concesse a viventi: Reverberi e Zani e 23 alla memoria: Gen. **Giulio Martinat**, ten.col. **Carlo Calbo**, cap. **Frugnoni**; ten. **Ferroni**, s.ten. **Coerezza**, **Gabrielli** e **Quattrini**; s.ten. **Eros Da Ros**, **Longobardi**, **Mori**, **Bossi** e **Pessagno**; ten. cappellano **Padre Lino Pedrini**, ten. **Borghetto**, s.ten. **Grigi** e **Fugalli**; ten. **Piatti**; serg.magg. **Raul Achilli**; cap. **Fanti**; mar. **Ferruccio Tempesti** e capor. **Angelo Orzali**; ten. **Bonicelli** e **Mariani** e ten. **Domenico Rossi**.

Questo il ricordo di chi ha partecipato e che accadde il 26 gennaio 1943; mi sembra possa essere annoverata a pieno titolo quale “Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini”.

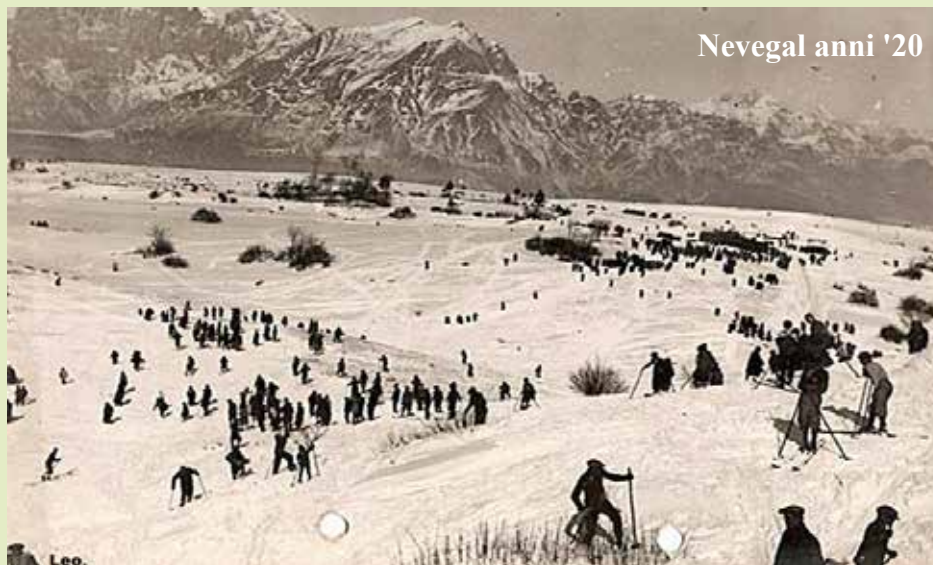
## La zona turistica Nevegal-Visentin. Il progetto del 1948

Il colle del Nevegal è sempre stato e continua ad essere oggetto di discussione dalle amministrazioni comunali che reggono la città di Belluno. Già nel dopoguerra, la questione dello sviluppo del Colle occupa le pagine del quotidiano locale. Il 25 novembre del 1948, infatti, il Gazzettino con un articolo a firma di Bristot Neri, dà notizia del possibile sviluppo turistico della zona del Nevegal-Visentin. "Dopo tanto parlare passiamo ai fatti, magari con l'aiuto del progetto ERP" (quindi il capitolo di bilancio dell'Edilizia residenziale pubblica), titolava lo storico quotidiano locale. "Molto si è parlato e scritto in merito allo sviluppo turistico e alpinistico della zona Nevegal-Visentin - scrive Bristot in apertura del pezzo - ma il problema merita una più dettagliata trattazione". E dopo aver sottolineato la scarsa conoscenza della zona Col Toront - Faverghera, che era frequentata soltanto dai veri appassionati dello sport invernale, l'articolo passa ad elencare le potenzialità che possiede il Nevegal, che per la sua conformazione può offrire campi da sci per sciatori di ogni livello, principianti ed esperti. Campo scuola, piste azzurre, rosse e nere come effettivamente verranno poi realizzate. E dunque - prosegue l'articolo - il Nevegal non avrebbe nulla da invidiare a località più note come i campi da sci ampezzani del Faloria e del Drussè.

Ricordiamo che siamo negli anni delle abbondanti nevicate e non esisteva il problema dell'innnevamento artificiale. Nel novembre del 1948, infatti, nasce il programma di sviluppo per la zona Faverghera-Nevegal-Visentin, presentato dall'Ente Provinciale del Turismo - l'Azienda di Cura e Soggiorno e il Club Alpino Italiano.

Ecco in sintesi i punti chiave del progetto Nevegal del 1948. Una navetta avrebbe dovuto collegare il centro di Belluno alla frazione di Faverghera, che sarebbe stata la stazione di partenza di una seggiovia che porta al "Pian del Nevegal", l'attuale piazzale a 1.052 metri di quota. Qui l'Azienda di Soggiorno, con i fondi dell'ERP (Edilizia residenziale pubblica), avrebbe dovuto provvedere alla costruzione di un albergo-rifugio con 25 camere. "Il Nevegal - osserva il Gazzettino - per la sua panoramica posizione, si presterebbe benissimo per una villeggiatura ideale, essendo abbastanza vicino alla città, collegato da una strada che dovrebbe essere ampliata in base al progetto ERP".

Anche nel 1948, dunque, si ipotizzava una sinergia pubblico-privato.



Nevegal anni '20



Nevegal 1958

Infatti, una volta realizzato l'albergo-rifugio sul piazzale e la seggiovia, l'iniziativa privata - scrive il giornale - potrebbe concorrere allo sviluppo turistico della zona. Il secondo tratto di seggiovia che dal piazzale va alla Faverghera, andrebbe così a collegarsi alla seggiovia progettata dall'ingegnere veneziano Chiggiato, che da Santa Croce al Lago porta alla Faverghera, dove dovrà essere edificata la stazione d'arrivo, con funzioni di alberghetto/rifugio.

Il progetto Nevegal del 1950 era ambizioso e ottimista, ipotizzava infatti un ampio bacino d'utenza che comprendeva le province di Venezia, Treviso, Padova, Gorizia, Udine, Trieste e i centri di Conegliano e Vittorio Veneto. Oltre alla seggiovia Santa Croce - Faverghera, per raggiungere il Colle il progetto prevedeva la strada Cadola-Quantin, e da qui con una breve marcia si raggiungeva la Faverghera. Era previsto anche un ampliamento alla strada Belluno-Cirvoi-Nevegal. "La zona così attrezzata - si legge nell'articolo - si presenterebbe

idonea per competizioni sportive invernali non solo provinciali, ma anche nazionali". In tal caso però - prosegue l'articolo - i soli due alberghi-rifugi di Col de Gou e Faverghera, non sarebbero sufficienti ad ospitare tutti i turisti che arriverebbero per assistere alle manifestazioni sportive. La soluzione sta nel creare le condizioni di uno sviluppo alberghiero, e per farlo occorre prima valorizzare la zona. Il giornale, dunque, sostiene l'intervento pubblico iniziale di valorizzazione, attraverso la realizzazione delle strutture, seggiovie e alberghi-rifugio. Dopodiché saranno i privati ed intercettare questa nuova opportunità e toccherà loro incrementare i posti letto con nuovi alberghi. "Confidiamo quindi - conclude l'articolo - che gli sforzi delle autorità competenti possano finalmente riuscire a risolvere il problema attraverso l'ERP, altrimenti Belluno, per la scarsa iniziativa privata, resterebbe ancora per chissà quanti anni, senza una legittima attrezzatura turistico-alpinistica tanto necessaria alla sua economia".